

Mario Toscano

**L'IDEA
DI NAZIONE**

Genesi del concetto
e suo sviluppo nel corso della storia

INDICE

Mario Toscano

L'IDEA DI NAZIONE

Genesi del concetto e suo sviluppo nel corso della storia

- [Premessa](#)
- [Una lunga storia](#)
- [Una svolta decisiva](#)
- [L'età del nazionalismo liberale e democratico](#)
- [Dopo il 1870. La nazionalizzazione delle masse e i nuovi orientamenti del nazionalismo](#)
- [Da una guerra all'altra \(1914-1945\)](#)
- [Nazione e nazionalismo tra crisi e ripresa](#)

PROPOSTA DIDATTICA E PASSI SCELTI

- [Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti \(P.S. Mancini 1994, pp.44-46\)](#)
- [Che cos'è una nazione. \(E. Renan 1993, pp. 67 – 69\)](#)
- [Discorsi politici \(1902-1923\). \(E. Corradini s.i.d., pp.100- 102\)](#)
- [Ripensare la nazione.Tra suggestioni etnodemocratiche e costruzione europea \(G.E. Rusconi 1993, pp.199-202\)](#)

BIBLIOGRAFIA

BIOGRAFIA

Mario Toscano

L'IDEA DI NAZIONE

Genesi del concetto e suo sviluppo nel corso della storia

1. Premessa

L'idea di nazione costituisce un tema centrale della storia contemporanea. La sua complessità, le sue declinazioni, il suo rapporto con il principio di nazionalità e con il nazionalismo, che hanno profondamente segnato le vicende del mondo contemporaneo, hanno alimentato un vivace e prolungato dibattito della storiografia e costituiscono tuttora parte di rilievo della riflessione culturale e della discussione politica. Obiettivo di questo contributo è quello di fornire una breve sintesi informativa e problematica del tema, attraverso un'indicazione del suo sviluppo storico e di alcune delle principali linee interpretative emerse negli ultimi decenni, nell'auspicio che, il dialogo tra la ricostruzione degli eventi che ne hanno segnato il percorso e le analisi che di esso sono state proposte, consenta di pervenire ad una conoscenza sufficientemente chiara, problematica e articolata del problema e della sua rilevanza, secondo le indicazioni fornite nel tempo dalla storiografia più attenta alla questione. Già nel 1981, infatti, Rosario Romeo osservava che «Nazione e nazionalità sono stati per due secoli temi centrali della storia italiana ed europea», ma che dopo il 1945 «era sembrato che i valori nazionali e le realtà politiche con cui essi si intrecciavano fossero stati anch'essi travolti nel crollo dei maggiori Stati del continente [...]». Il vuoto creatosi sollecitava «l'esigenza politica e intellettuale di colmarlo. E in effetti – aggiungeva – sul terreno politico ogni idea di costruzione europea deve fare i conti col passato nazionale e individuare i residui che tuttora ne sopravvivono, specie in alcuni paesi, anche sotto lo schermo di calorose professioni di fede comunitaria; e perché questi conti possano tornare è necessario riproporre il problema anche sul terreno storiografico», sul quale si svolgeva il suo sostanzioso contributo¹.

Da tempo, ormai, il tema è al centro del dibattito politico e culturale, ma a distanza di oltre un quarantennio, queste osservazioni appaiono ancora attuali e feconde di stimoli, nonostante il grande lavoro compiuto da storici, filosofi e sociologi².

¹ R. Romeo, *Italia mille anni*, Le Monnier, Firenze, 1981, p. V.

² R. Moro, *Vecchie e nuove interpretazioni del nazionalismo*, relazione presentata al convegno 'Il ritorno della nazione. Culture politiche, identità, storia, memoria, linguaggi tra Europa e Americhe', tenutosi presso il Dip.di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre il 5 luglio 2022. Ringrazio Renato Moro per avermi messo a disposizione il testo integrale ancora inedito.

La nazione, infatti, «rimane un oggetto estremamente complesso, concettualmente fluido e per ciò stesso altamente controverso»³.

Inoltre è necessario raccordare il processo evolutivo dell'idea di nazione con l'esperienza storica del nazionalismo⁴, che può indicare fenomeni diversi: «Con esso, infatti, si fa di volta in volta riferimento al processo storico complessivo della formazione dello Stato nazionale; all'insieme delle idee, delle teorie e delle ideologie che in vario modo affermano il principio del valore eminente della 'nazione'; ai movimenti organizzati e ai partiti che sulla base di tali teorie progettano di fondare, di consolidare o di espandere il proprio Stato nazionale; a uno specifico sentimento di appartenenza, che può essere altresì 'naturale' o costruito; e ancora, a un complesso di meccanismi di comunicazione e di integrazione sociale che svolgono una funzione decisiva nei processi di modernizzazione»⁵. È quindi proprio questa complessità che ne fa un nodo storico cruciale, con particolare riferimento alle vicende dell'età contemporanea.

[TORNA ALL'INDICE](#)

2. Una lunga storia

L'idea di nazione ha una lunga storia. Nel tempo il termine nazione ha assunto significati diversi, che possono essere colti solo attraverso un'attenta contestualizzazione, che consenta di coglierne le variazioni e le dinamiche specifiche e in particolare l'evoluzione attraverso le diverse epoche storiche.

È possibile rintracciare il tema sin dall'antichità. La Bibbia ebraica fornisce l'indicazione di una comunità di uomini uniti dall'osservanza della *Torah* e dalla fedeltà al patto con Dio. Lo si ritrova anche nel mondo greco e romano, dove compare il termine *natio*⁶. Ma si tratta di fenomeni diversi dal moderno nazionalismo⁷. Nel ripercorrere il percorso dell'idea di nazione dall'antichità all'età medievale e moderna è necessario quindi non fraintendere il significato del termine, attribuendogli contenuti tipici di fasi storiche successive ed in particolare quelli derivanti dagli aspetti e dai problemi della storia contemporanea.

³ F. Tuccari, *Nazione, idea di*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, volume VI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996, p. 213. Cfr. anche A. Campi, S. De Luca, F. Tuccari, *Introduzione*, in *Nazione e nazionalismi: Teorie, interpretazioni, sfide attuali*, vol. II, Roma, Historica, 2018, p. 5.

⁴ A. D. Smith, *Nazione*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, volume VI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996, p. 207. Vedi anche H. Kohn, *The Idea of Nationalism*, The Macmillan Company, New York, 1948, tr. it. *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, La Nuova Italia, Firenze, 1956, che scrive a p. 15: «Le nazionalità sono prodotti delle forze vive della storia e sono perciò sempre fluttuanti e non sono mai rigide»; «La nazionalità è un concetto storico e politico e le parole "nazione" e "nazionalità" hanno subito parecchi mutamenti di significato».

⁵ F. Tuccari, *Nazionalismo*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, volume VI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996, p. 176.

⁶ Su questi temi cfr. H. Kohn, *op.cit.* pp. 29 e sgg.; A. Campi, *Nazione*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 19-20, 21 e ss., 32 e ss.; R. Romeo, *op. cit.*, p. 139; A. Smith, *op. cit.*, p. 219.

⁷ F. Tuccari, *Nazione, idea di*, cit., p. 215; H-U. Wehler, *Nationalismus: Geschichte, Formen, Folgen*; Verlag C.H. Beck OHG, München, 2001, trad. it. *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, pp. 49-50, 73.

In epoca medievale, il termine *natio* aveva un significato etnico, socioculturale o geografico. Designava gli studenti che affollavano le università europee e i vescovi che partecipavano al Concilio di Costanza⁸. La *natio* era il luogo di nascita e di origine, senza connotazione politica⁹. In quest'epoca è possibile individuare processi di costruzione di identità etnico-culturali in realtà statuali in costruzione, destinati a consolidarsi nel corso dell'età moderna, come nel caso della lotta dei sovrani spagnoli per la cacciata degli arabi musulmani¹⁰.

Una significativa evoluzione dell'idea di nazione si registrava nell'arco di tempo compreso tra la Riforma (1517) e la Rivoluzione francese (1789). In questa fase storica, si rafforzava il potere dei sovrani in alcuni dei principali Stati europei, si diffondeva l'autorità delle lingue letterarie al di sopra dei dialetti, si radicavano le chiese riformate. In Germania il richiamo alla "nazione" in accezione naturalistica e spirituale si poneva in polemica con l'universalismo cattolico-romano. L'affermazione del principio *cuius regio eius religio* rafforzava il legame tra sovrani e sudditi. La coscienza unitaria legata alla cultura e al territorio si faceva strada soprattutto tra i ceti politicamente e culturalmente dominanti, il cui ruolo era essenziale a fianco dell'azione unificatrice delle monarchie: «In questo senso, - ha osservato Rosario Romeo - la dimostrazione del carattere "storico" di quelle che poi saranno le moderne entità nazionali, in quanto risultato di processi unificatori della più diversa origine, che nell'Europa occidentale sono anzitutto a carattere politico-statale, può dirsi ormai raggiunta, così da relegare nel passato ogni visione del fatto nazionale come prodotto di originari elementi culturali o razziali»¹¹.

Comparivano le nazioni culturali (Italia e Germania), accanto al profilarsi delle nazioni statali, nelle quali si riconoscevano essenzialmente le élites politiche e culturali. Lo Stato moderno promuoveva la nazione, ma le due entità rimanevano distinte: la sovranità apparteneva al re.

Il processo di costruzione della nazione scaturiva da un intreccio complesso e plurisecolare caratterizzato dal rafforzamento del potere regio, dall'affermazione del vincolo dinastico, dalla definizione dei confini. Riguardava specialmente la Gran Bretagna, la Francia, la Spagna. Si precisava con l'evoluzione in senso assolutistico delle monarchie nella prima metà del diciassettesimo secolo¹².

⁸ F. Tuccari, *Nazione, idea di, cit.*, pp. 219-220; R. Romeo, *op.cit.*, p. 135 e ss.

⁹ A. Campi, *op. cit.*, p. 52. Cfr. anche le pp. 60 e ss.; R. Romeo, *op.cit.*, p. 139.

¹⁰ A. Campi, *op. cit.*, pp. 51-52; R. Romeo, *op. cit.*, p. 142.

¹¹ R. Romeo, *op. cit.*, pp. 144 e 143.

¹² A. Campi, *op. cit.*, pp. 77, 82, 86-89, 91, 93-94; R. Romeo, *op. cit.*, p. 141-147.

Anche l'opposizione all'assolutismo monarchico faceva appello alla nazione. In Gran Bretagna dal 1640 il Parlamento diveniva il simbolo politico di una nazione minacciata nelle sue libertà. «La cesura di portata storico-universale si ebbe con la Rivoluzione inglese tra il 1642 e il 1659». Secondo Wheler «Non vi sono dubbi sul fatto che la guerra civile rivoluzionaria, la violenta liberazione dall'ereditaria autorità monarchica, l'anticattolicesimo e la volontà di cambiamento dei puritani, la volontà di sancire la fondazione della Repubblica [...] e l'orgoglio per quanto ottenuto abbiano fortemente favorito l'ascesa del nazionalismo inglese [...]»¹³. In Francia, con la Fronde nel 1648 si sviluppava l'opposizione dei nobili contro l'assolutismo: in questa lotta, la nazione era vista come un limite al potere dello Stato, ma era una nazione aristocratica, che comprendeva il clero, la nobiltà, i tribunali, ma non il popolo¹⁴.

Nel corso di questi secoli, numerosi altri fattori contribuivano all'evoluzione del concetto: le scoperte geografiche, con la conoscenza di altri popoli e culture; l'idea di un nesso tra il carattere delle genti, il clima, la collocazione geografica e le specifiche forme di governo; lo sviluppo della stampa; le trasformazioni nell'economia e nella cultura¹⁵. Questi cambiamenti non vanno sopravvalutati né anticipati nel tempo rispetto ai caratteri dominanti nella società politica di *ancien régime*; inoltre «nell'Europa prerivoluzionaria maturità e diffusione della coscienza nazionale in senso politico tendono a decrescere man mano che dall'occidente ci si sposta verso le regioni centrali e orientali del continente»¹⁶. Fino alla seconda metà del diciottesimo secolo, nella cultura tedesca e in quella italiana mancava la dimensione politica del sentimento nazionale¹⁷. In quel periodo, in particolare in Germania, si discuteva della nazione culturale, «con la definitiva affermazione di un'idea [...] destinata ad imporsi alla stregua di un vero e proprio paradigma teorico, alternativo a quello, formalistico e politico-volontaristico, che verso la fine del XVIII secolo sorgerà in Francia [...]», espressa in particolare da Johann Gottfried Herder¹⁸. Nella seconda metà del diciottesimo secolo, la cultura europea elaborava una nuova idea di nazione. Con l'opera di Herder e quella di Rousseau, «la storia della parola 'nazione' diveniva altresì la storia di un'idea coscientemente e compiutamente elaborata»¹⁹.

[TORNA ALL'INDICE](#)

¹³ H-U. Wehler, *op. cit.*, pp. 53-54; A. Campi, *op. cit.*, p. 94.

¹⁴ A. Campi, *op. cit.*, pp. 94-96; F. Tuccari, *Nazione, idea di, cit.*, pp. 220-221.

¹⁵ A. Campi, *op. cit.*, pp. 78, 83-85, 92.

¹⁶ R. Romeo, *op. cit.*, p. 148

¹⁷ R. Romeo, *op. cit.*, pp. 149 – 150; cfr. anche le pp. 153- 155.

¹⁸ A. Campi, *op. cit.*, p. 98, anche le pp. 96-97, 99 e ss. Su Herder cfr. anche R. Romeo, *op. cit.*, pp. 158-159.

¹⁹ F. Tuccari, *Nazione, idea di, cit.*, pp. 221-222.

3. Una svolta decisiva

La svolta decisiva verso la formulazione politica dell'idea di nazione si verificava nella Francia dell'illuminismo e della rivoluzione, che segnava una profonda rottura. Rousseau era la fonte della nuova dottrina della sovranità popolare²⁰. Il valore fondante della nazione politicamente intesa era la volontà: «L'appello alla *volonté générale* è qualcosa di nuovo [...]. Dalla constatazione di un fatto, creato soprattutto dal passato, la nazione, si comincia a trascorrere alla "volontà" di "creare" un nuovo fatto, vale a dire uno Stato fondato sulla sovranità popolare, e quindi – il trapasso è inevitabile – ad uno "Stato nazionale"»²¹.

La nazione era l'espressione di tutta la società; per vivere doveva contare sulla propria volontà di mantenersi autonoma, su istituzioni sociali stabili, su una forma di governo consona ai suoi caratteri, su valori e credenze corroborati dalla partecipazione e da un'accurata pedagogia nazionale²². La sovranità implicava l'indipendenza. Il messaggio di Rousseau - ha osservato Romeo - acquistò la sua forza dirompente dalla congiunzione di democrazia e nazionalità²³. L'idea di nazione diveniva una forza politica. Agli inizi del 1789, l'opuscolo dell'abate Sieyès *Qu'est-ce que le Tiers Etat?*, dichiarava che il Terzo Stato era la nazione che rivendicava il proprio spazio per il ruolo sociale, economico e amministrativo che svolgeva. Era la nazione contro la nobiltà, un'associazione di cittadini, basata sulla volontà degli individui, sotto una legge comune che poneva fine alle corporazioni e ai privilegi e su una nuova idea di cittadinanza²⁴.

La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, approvata il 26 agosto 1789, fissava i principi di libertà e di eguaglianza, decretava la sovranità della nazione, la legge come espressione della volontà generale, codificava una nuova idea di cittadinanza: l'affermazione del principio della libertà religiosa, con la separazione fra l'appartenenza confessionale e la cittadinanza, dava a questa un significato nuovo, apriva un «capitolo nuovo della storia delle relazioni fra religione e società in Europa», e avviava processi di laicizzazione e di secolarizzazione dalle importanti

¹⁸ A. Campi, *op. cit.*, p. 98, anche le pp. 96-97, 99 e ss. Su Herder cfr. anche R. Romeo, *op. cit.*, pp. 158-159.

¹⁹ F. Tuccari, *Nazione, idea di*, cit., pp. 221-222.

²⁰ R. Romeo, *op. cit.*, pp. 155-156.

²¹ F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma - Bari, 19967, pp. 55-56; A. Campi, *op. cit.*, p. 103.

²² A. Campi, *op. cit.*, pp. 106-107.

²³ R. Romeo, *op. cit.*, p. 157.

²⁴ A. Campi, *op. cit.*, pp. 108-111.

conseguenze, anche sul piano politico²⁵. Fino al diciottesimo secolo la nazione aveva avuto una base ridotta e un contenuto circoscritto. La Rivoluzione francese dava un fondamento nuovo al termine, faceva della nazione sovrana la nuova fonte di legittimazione del potere in luogo del diritto divino dei re, affermava i principi della volontà generale e della sovranità popolare nella coniugazione di patria e libertà. Con la rivoluzione cambiava il contesto storico, culturale e sociale. La nazione indicava una totalità, non un solo gruppo. Coincideva con il popolo, con i cittadini. Si politicizzava. Trovava nel tempo nuove declinazioni: nella storia del diciannovesimo secolo assumeva un ruolo centrale, mutando progressivamente i suoi contenuti dal patriottismo liberale e democratico al nazionalismo aggressivo.

[TORNA ALL'INDICE](#)

4. L'età del nazionalismo liberale e democratico

Dopo la rivoluzione, la nazione manteneva un ruolo centrale nella storia europea. Dietro la cortina della Restaurazione, sopravvivevano fermenti che agitavano a lungo la politica, la cultura e la società in Europa. «Il secolo XIX conosce, insomma - ha scritto Federico Chabod - quel che il Settecento ignorava: *le passioni nazionali*. E la politica, che nel '700 era apparsa come un'arte, tutta calcolo, ponderazione, equilibrio, sapienza, tutta razionalità e niente passione, diviene con l'Ottocento assai più tumultuosa, torbida, passionale; acquista l'impeto, starei per dire il fuoco delle grandi passioni; diviene passione trascinante e fanatizzante com'erano state, un tempo, le passioni religiose, ancora un tre secoli innanzi, all'epoca delle cruente, implacabili contese fra Ugonotti e Leghisti, fra luterani e cattolici, al tempo della notte di San Bartolomeo.

La politica acquista *pathos* religioso; e sempre di più, con il procedere del secolo e con l'inizio del secolo XX: ciò spiega il furore delle grandi conflagrazioni moderne. Ora, da che deriva questo *pathos* se non proprio dal fatto che le nazioni si trasferiscono, potremmo dire, dal piano puramente culturale, alla Herder, al piano politico? [...] la nazione cessa di essere unicamente *sentimento* per diventare *volontà*; cessa di rimanere proiettata nel passato, alle nostre spalle, per proiettarsi dinanzi a noi, nell'avvenire; cessa di essere puro ricordo storico per trasformarsi in norma di vita per futuro. Così, parimenti, la libertà, da mito del tempo antico, diviene luce che rischiara l'avvenire; luce a cui occorre pervenire, uscendo dalle tenebre.

²⁵ R. Rémond, *Religion et société en Europe. Essai sur la sécularisation des sociétés européennes aux XIX^e et XX^e siècles (1789-1998)*, tr. it., *La secolarizzazione. Religione e società nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 52, 53-56.

La nazione diviene la *patria*: e la patria diviene la nuova divinità del mondo moderno. Nuova divinità: e come tale *sacra*»²⁶. Questa idea fattasi politica è novità, è modernità, come ha sottolineato, sia pure con accenti diversi, la storiografia degli ultimi decenni.

Nella sua opera classica sul nazionalismo²⁷, già Hans Kohn aveva sottolineato la sua natura moderna, il suo radicamento nella storia dell'età contemporanea²⁸, ricordando che «Le nazionalità sono il prodotto dello sviluppo storico delle società»²⁹.

I diversi indirizzi interpretativi proposti nel corso dell'ultimo ventennio del ventesimo secolo hanno sollevato interrogativi sui processi di costruzione della nazione, sostenendo tra l'altro la sua natura artificiale, promossa dall'alto, attraverso un'invenzione della tradizione³⁰. A giudizio di Hobsbawm «Non sono le nazioni a fare gli Stati e a forgiare il nazionalismo, bensì il contrario»³¹. Hobsbawm «guardava ai grandi cerimoniali politici, ma con l'idea che la liturgia politica, ed in particolare la liturgia politica nazionale, fosse il frutto di appropriate politiche pubbliche, avviate dalle élites dirigenti secondo un processo promosso essenzialmente dall'alto, secondo una tradizione inventata "selezionata, scritta, resa in immagini, diffusa e istituzionalizzata da persone appositamente incaricate"».³² Di fatto, nell'Ottocento, la nazione era al centro di un grande processo di elaborazione culturale, legato a diversi modi di intenderla e definirla. «"Costruire" la nazione sulla base di materiali empirici, di strategie discorsive, di simboli e figure, che fanno già parte, anche se in modo disorganico e politicamente disomogeneo, del patrimonio storico-culturale di una comunità, materiali, strategie, simboli e figure opportunamente rielaborati in chiave appunto "nazionale", non è la stessa cosa che "inventarla" di sana pianta»³³. È indispensabile quindi studiare la nazione nel divenire concreto del processo storico, inserendola nel suo specifico contesto di riferimento, politico, economico, culturale, sociale, nella ricca, complessa e mutevole cornice offerta dal diciannovesimo secolo.

²⁶ F. Chabod, *op. cit.*, p. 61. Cfr. anche le pp. 62,65,71.

²⁷ Cfr. R. Moro, *op. cit.*, pp. 10- 15 del dattiloscritto.

²⁸ H. Kohn, *op. cit.*, pp. 3-4, 7, 9,12, 14, 15, 20, 24, 25-27.

²⁹ *Ibidem*, pp. 15 e 20

³⁰ E. J. Hobsbawm, *Introduzione. Come si inventa una tradizione*, in E. J. Hobsbawm, T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 3,4,6, 15-17.

³¹ E. J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780 Programme, Myth, Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, tr. it. *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 12-13. Cfr. R. Moro, *op. cit.*, pp. 43-46, 50.

³² R. Moro, *op. cit.*, p. 44, nella quale cita brevemente E.J. Hobsbawm, *Introduzione*, cit., p. 15.

³³ A. Campi, *op.cit.*, pp. 128-129. Cfr. anche p. 127; H.-U. Wehler, *op. cit.*, pp. 74-75 e V.F. Gironda, *Introduzione*, *ibidem*, pp.13-17.

L'Ottocento è l'epoca della nazionalità. «Per oltre un secolo, nell'Europa post-rivoluzionaria vi sarà posto solo per quegli Stati che potranno darsi una legittimazione in termini di nazionalità: e che essa avesse avuto origine dall'azione unificatrice dello Stato, creatore di una salda comunità di spiriti e di tradizioni [...] o che lo Stato attingesse invece unità e consapevolezza di sé da una comunità culturale preesistente, sarà di fatto secondario»³⁴. Obiettivo della nazione è di costituirsi in Stato³⁵. «Il dovere verso lo Stato e la nazione veniva prendendo, anche nelle forme esteriori, caratteri che assumevano toni e andamento di religione, in un mondo in cui il posto delle religioni tradizionali veniva largamente declinando»³⁶.

Tra la fine del XVIII secolo e i primi decenni del XIX, il tema della nazione saliva progressivamente al centro della politica europea, influenzato oltre che dall'esperienza rivoluzionaria, dal nuovo clima romantico. Il mondo di lingua germanica vedeva sorgere nelle lotte antinapoleoniche un sentimento patriottico. Si iniziava in ambito intellettuale un processo lungo e articolato di costruzione di un'idea di nazione in cui si smarriva progressivamente la dimensione cosmopolita e si delineava un'idea etnico territoriale e integralista³⁷. Nuovi fermenti nascevano in Italia con l'arrivo dei francesi nel 1796 e la costituzione delle repubbliche giacobine³⁸. Aveva inizio, sia pure attraverso pause prolungate e considerevoli difficoltà, il dibattito di intellettuali e patrioti che tendeva a coniugare l'idea di nazione con i principi di libertà, che avrebbero conferito un tono volontaristico e inclusivo al processo risorgimentale³⁹. Il sostegno internazionale alla lotta per l'indipendenza della Grecia era indicativo del clima dell'epoca, nonostante la durezza della Restaurazione; «il moto delle nazionalità [...] percorre tutto il XIX secolo [...]. [...] è contemporaneo sia dei movimenti liberali sia delle rivoluzioni democratiche e anche delle rivoluzioni sociali, e mantiene con queste tre correnti dei rapporti complessi, mutevoli, ambigui [...]»⁴⁰.

³⁴ R. Romeo, *op. cit.*, p. 164.

³⁵ A. Campi, *op. cit.*, p. 171.

³⁶ R. Romeo, *op. cit.*, pp. 164-165.

³⁷ A. Campi, *op. cit.*, pp.131-140.

³⁸ R. Romeo, *op. cit.*, pp. 39-40.

³⁹ A. Campi, *op. cit.*, pp. 140-182; F. Chabod, *op. cit.*, pp. 68-79; A.M.Banti, *La nazione del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 56-72; E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano, 1997, pp.23-25; H-U. Wehler, *op. cit.*, pp. 120-124.

⁴⁰ R.Rémond, *Introduction à l'histoire de notre temps. II Le XIX^e siècle 1815-1914*, Éditions du Seuil, Paris, 1974, tr. it. *Introduzione alla storia contemporanea. Il XIX secolo (1815-1914)*, volume secondo, Rizzoli, 2001, p. 9; sul clima romantico e il legame tra liberalismo e nazionalismo, S. Woolf, *Introduzione*, in S. Woolf (a cura di), *Il Nazionalismo in Europa*, Unicopli, Milano, 1994, pp. 17-18.

Nel passaggio dalle rivendicazioni costituzionali e liberali degli anni Venti, alla successiva crescita del ruolo dei democratici, cominciava il confronto con le tematiche nazionali, che portava alla "primavera dei popoli" del 1848, momento di incontro e di scontro tra liberalismo, democrazia e socialismo: le rivoluzioni del 1848 otterranno dapprima un successo precario, poi la sconfitta sia del liberalismo sia della democrazia⁴¹.

Il 1848, oltre alle giornate parigine del giugno, era anche l'anno della pubblicazione del *Manifesto del partito comunista*. In Marx ed Engels il tema della nazione era legato alla loro visione generale del processo storico, ricondotto all'ascesa della borghesia, e quindi destinato ad essere superato nella crisi finale del capitalismo. La questione tornava più tardi, nei dibattiti della Seconda Internazionale, nelle analisi di Kautsky sulla specificità della nazione e sulla necessità della fase di passaggio rappresentata dallo Stato nazionale e in quelle degli austromarxisti, posti di fronte ai problemi del riconoscimento dei diritti delle nazionalità negli imperi multinazionali tra autonomia e autodeterminazione⁴².

Il concetto di nazione moderna allargava progressivamente la sua presa sul continente europeo, ma rimaneva ancora in parecchie aree un'aspirazione irrealizzata ed in altre rappresentava una realizzazione parziale: il privilegio della proprietà continuava a limitare la nazione ad una cerchia di privilegiati. Lo Stato nazionale era sentito vieppiù come "patria della borghesia" e si apriva una divaricazione tra i partiti borghesi e le nascenti forze del movimento operaio e socialista⁴³.

³⁸ R. Romeo, *op. cit.*, pp. 39-40.

³⁹ A. Campi, *op. cit.*, pp. 140-182; F. Chabod, *op. cit.*, pp. 68-79; A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 56-72; E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano, 1997, pp. 23-25; H-U. Wehler, *op. cit.*, pp. 120-124.

⁴⁰ R. Rémond, *Introduction à l'histoire de notre temps. II Le XIX^e siècle 1815-1914*, Éditions du Seuil, Paris, 1974, tr. it. *Introduzione alla storia contemporanea. Il XIX secolo (1815-1914)*, volume secondo, Rizzoli, 2001, p. 9; sul clima romantico e il legame tra liberalismo e nazionalismo, S. Woolf, *Introduzione*, in S. Woolf (a cura di), *Il Nazionalismo in Europa*, Unicopli, Milano, 1994, pp. 17-18.

⁴¹ R. Rémond, *op. cit.*, p. 35. Stuart Woolf, *op. cit.*, pp. 18-19.

⁴² A. Campi, *op. cit.*, pp. 148-153, 188-198 R. Gallissot, *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, in *Storia del marxismo, II, Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 787-864.

⁴³ R. Romeo, *op. cit.*, pp. 165-166.

5. Dopo il 1870. La nazionalizzazione delle masse e i nuovi orientamenti del nazionalismo

Tra il 1870 e il 1871 si completava il processo che portava all'unificazione e all'indipendenza l'Italia, con Roma capitale, e la Germania, con l'incoronazione di Guglielmo I imperatore nella Reggia di Versailles. Si affermava il principio di nazionalità, ma si chiudeva una fase nella storia dell'idea di nazione, che incominciava ad attraversare una fase di radicalizzazione ideologica e politica. Circa un decennio più tardi, l'11 marzo 1882, Ernest Renan, in una conferenza alla Sorbona, esprimeva in una celebre frase - «L'esistenza di una nazione è [...] un plebiscito di tutti i giorni come l'esistenza di un individuo è una affermazione perpetua di vita» - l'essenza del carattere elettivo della nazione. Nel suo discorso si riverberava l'eco dolorosa della perdita dell'Alsazia e della Lorena in seguito alla guerra franco-prussiana, annesse dalla Germania senza consultare la popolazione locale⁴⁴.

Con il 1871 si avviava una svolta che segnava il passaggio dall'idea di nazione liberale e democratica ad un nazionalismo esclusivista ed aggressivo, che incideva significativamente nella vita interna degli Stati e nel quadro delle relazioni internazionali ⁴⁵. Questo svolgimento deve essere inserito in un complesso quadro di riferimento, che in questa sede può essere solo sommariamente indicato, relativo ai profondi cambiamenti della società europea nei decenni compresi tra la guerra franco-prussiana e lo scoppio della Prima guerra mondiale.

Quegli anni furono per l'Europa un'epoca di sostanziale pace e di sviluppo, capaci di alimentare la fiducia nell'idea di progresso. Fu un periodo di importanti conquiste in numerosi settori, che comportavano anche delle trasformazioni profonde e laceranti, capaci di provocare interrogativi, disorientamento, timori in larghi settori della società europea, posta di fronte a intensi processi di modernizzazione e a una grave crisi dei sistemi tradizionali, spinta per questo alla ricerca di certezze e di valori rassicuranti ai quali ancorarsi. Nel giro di poco più di un quarantennio, cambiava l'economia, con la seconda rivoluzione industriale e lo sviluppo del capitalismo finanziario. Si intensificavano i processi di secolarizzazione e la crisi delle religioni tradizionali. Proseguiva la tendenza all'urbanizzazione, che mutava il rapporto tra città e campagna. La rivoluzione nei trasporti accorciava le distanze.

⁴⁴ <https://www.democraziapura.it/wp-content/uploads/2015/10/1882-Renan.pdf>; A. Campi, *op. cit.*, pp. 153-160.

⁴⁵ A. Campi, *op. cit.*, p. 171; F. Tuccari, *Nazionalismo*, cit., pp. 177-178, 181-182 F. Tuccari, *Nazione, idea di*, cit., p. 218, 222.

Le campagne di alfabetizzazione favorivano lo sviluppo della stampa e dell'opinione pubblica. Nascevano nuovi mezzi di comunicazione. Si allargava la partecipazione politica, con l'ampliamento del diritto di voto, la nascita dei nuovi partiti di massa e dei sindacati. Si profilava l'avvento di una nuova società dominata dalla presenza delle masse. Gli Stati nazionali sviluppavano, specie attraverso la scuola e il servizio militare la propria pedagogia nazionale, strumento di integrazione delle masse, che si serviva in misura crescente anche di simboli, miti, liturgie, destinate ad ulteriori sviluppi e successi ⁴⁶. Cresceva la dimensione religiosa assunta dal nazionalismo. Nuovi orientamenti della scienza e della cultura sembravano fornire una copertura scientifica ad una politica di potenza e ad una ideologia di riscossa borghese di fronte all'allargamento della partecipazione politica con l'ampliamento del diritto di voto, alla crescita del peso del movimento operaio e dei partiti socialisti organizzati nella Seconda Internazionale.

Come è stato attentamente indicato⁴⁷, l'idea di nazione continuava a svolgere un ruolo di integrazione nell'ambito dei processi di democratizzazione, ma nel contempo si caricava di implicazioni illiberali, legittimava tendenze autoritarie, individuava nemici interni, che servivano anche ad una ridefinizione di identità, legittimava la volontà di potenza dello Stato nazionale e l'espansione coloniale. In questa divaricazione di orientamenti e di funzioni, si profilava il progressivo allontanamento dell'idea di nazione dai precedenti rapporti con gli ideali liberali e democratici verso una diversa posizione politica, con un profondo mutamento di contenuti.

Era un percorso complesso, non privo di scontri, travagli e contrasti, che non coglieva eguali risultati nei diversi Stati europei, dove si sviluppavano processi di democratizzazione e di integrazione, ma nascevano anche nuovi movimenti politici e orientamenti ideologici, ostili al parlamentarismo liberale oltre che al riformismo socialista, mentre si sviluppava una competizione tra gli Stati nazionali nel quadro di una politica imperialistica di potenza e dello sviluppo di una nuova fase espansiva del colonialismo.

Sintomi di questo mutamento si manifestavano in diversi paesi europei. Nella Terza Repubblica francese, si sviluppava una critica nazionalista alla tradizione rivoluzionaria e alla democrazia liberale, nella quale l'antisemitismo svolgeva un ruolo essenziale e contribuiva al tentativo di ridefinire l'identità nazionale

⁴⁶ G. L. Mosse, *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, tr. it. *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Il Mulino, Bologna, 1974, pp. 8-10.

⁴⁷ F. Tuccari, *Nazionalismo*, cit., p. 182.a

fondandola sull'individuazione della differenza tra un Francese e un cittadino francese, basata, come ha spiegato Sternhell, su una distinzione cruciale: «da un lato, abbiamo una realtà storica, culturale, psicologica, ma anche biologica e fisiologica, dall'altra una pura finzione giuridica. Nessuno sarà mai in grado di privare un Francese della sua qualità di Francese; è invece molto semplice privare della qualità di cittadino francese, o di alcune delle prerogative che vi sono connesse, coloro che non appartengono alla famiglia».

Questa precisazione consentiva l'identificazione del nemico: «L'ebreo simbolizza l'anti-nazione, è il negativo contro e tramite il quale il sentimento nazionale ha la possibilità di definirsi»⁴⁸. Anche in Germania il concetto di nazione assumeva caratteri politici conservatori e illiberali e subiva un processo di radicalizzazione, lasciando penetrare al suo interno tendenze alla naturalizzazione e suggestioni razziste e antisemite, in nome della compattezza della comunità nazionale, in uno Stato indirizzato verso una politica di potenza⁴⁹.

All'inizio del Novecento nasceva in Italia, innanzi tutto sul piano letterario, un movimento nazionalista che nel 1910 si trasformava in associazione politica. Ostile al socialismo riformista e al liberalismo giolittiano, auspicava una nuova idea di nazione, organica e compatta, capace di comporre i conflitti interni per proiettare il paese nella gara imperialista, sul quale non mancava di esercitare un qualche fascino l'antisemitismo dell'Action Française⁵⁰. Era l'inizio del tramonto della nazione risorgimentale e l'avvio di un nuovo concetto mirante a trasformare lo Stato e a farne lo strumento di una politica estera più volitiva⁵¹.

Con queste sue varie contaminazioni politiche ed ideali, la nazione offriva nuove prospettive alle aspirazioni dei ceti borghesi, specie piccoli e medi, e proponeva le sue risposte alle novità e alle incertezze provocate dalla modernizzazione delle società europee.

Le ragioni del successo del nazionalismo, a giudizio di George L. Mosse, stavano nella sua promessa di «un mondo felice e fiorente, al riparo dalla corsa precipitosa del tempo [...]», rivolta a uomini e donne che «si sono serviti del nazionalismo allo scopo di dare un senso alle proprie vite. A partire dalla fine del secolo scorso in poi, tali esistenze furono vissute in una società sempre più complessa e impersonale, dove tutto sembrava in movimento. Fu un'epoca agitata, come constatarono i

⁴⁸ Z. Sternhell, *La funzione politica e culturale dell'antisemitismo in Francia*, in F. Sofia, M. Toscano, a cura di, *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, Bonacci, Roma, 1992, pp. 250-251, ma vedi pp. 246-254.

⁴⁹ H.U. Wehler, *op.cit.*, pp. 124-131

⁵⁰ E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 187-193; G. Bedeschi, *La fabbrica delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 44-62; A. Campi, *op. cit.*, pp. 171-178; F. Tuccari, *Nazionalismo*, cit., p. 178.

⁵¹ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 66-70, 74, 76-77, 95, 97, 105, 109—116.

contemporanei, che minacciò di cancellare le distinzioni tradizionali tra normale e anormale, tra ciò che è permesso e ciò che è proibito, un momento in cui fu rimesso in discussione tutto ciò che era ritenuto sacro e privato. Il nazionalismo promise di ristabilire l'ordine e il rispetto per i valori immutabili, nonché di mantenere distinzioni nette fra ciò che è accettato e ciò che è inaccettabile, stabilendo cioè il limite di condotta su cui uomini e donne potessero modellare la loro esistenza per sottrarsi alla confusione»⁵². Nel contempo, «La nazione si impadroniva del passato, dei miti e dei simboli preindustriali, allo scopo di dissimulare l'effettiva velocità del tempo, la crescente polarizzazione della struttura sociale. Essa guardava indietro a un passato di cui poteva servirsi e in avanti verso un'arcadia, dalla natura non guastata e dall'innocenza riconquistata»⁵³. Le componenti di questa esperienza erano presenti nella mobilitazione patriottica e interventista alla vigilia della Grande Guerra, si rafforzavano con l'esperienza del cameratismo negli anni del conflitto, segnavano la lotta politica del dopoguerra, specie in Germania e Italia, contro i regimi parlamentari e le forze liberali democratiche e socialiste⁵⁴.

[TORNA ALL'INDICE](#)

6. Da una guerra all'altra (1914-1945)

Nell'Europa del 1914 l'idea di nazione era molto diversa da quella degli inizi del secolo precedente. Il nazionalismo, sebbene fenomeno composito, aveva trasformato la nazione in una potente ideologia di massa, spesso ostile ai valori liberali e democratici, animata da una ferrea volontà di affermazione nei conflitti imperialistici tra le potenze. Tra le diverse cause che provocarono lo scoppio della Prima guerra mondiale, il problema della nazione e il nazionalismo nelle sue diverse declinazioni (problema delle nazionalità, aspirazione all'indipendenza nazionale, rivendicazione di unità o di separatismo, revanscismi etc.) ebbero un peso importante⁵⁵.

⁵² G. L. Mosse, *Masses and Man. Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, Howard Fertig, New York, 1980, tr. it. *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 3.

⁵³ *Ibid.*, p. 4.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 13, 8.

⁵⁵ F. Tuccari, *Nazione, idea di*, cit., pp. 218, 219, 222 ; R. Rémond, *Introduction à l'histoire de notre temps. III Le XX^e siècle de 1914 à nos jours*, Éditions du Seuil, Paris, 1974, tr. it. *Introduzione alla storia contemporanea. Il XX secolo (dal 1914 ai giorni nostri)*, volume terzo, Rizzoli, 2002, p. 19.

Lo scoppio del conflitto determinò in tutti i paesi coinvolti importanti manifestazioni di patriottismo e un'esasperazione del nazionalismo, enfatizzato dalla propaganda, dalla necessità della mobilitazione di tutte le energie contro un nemico accanito, in quella che diveniva la prima guerra totale. Il fenomeno merita di essere considerato per il suo significato complessivo e per le particolari ripercussioni che ebbe nelle specifiche vicende italiana e tedesca, i due paesi ove dopo la guerra si affermarono movimenti e poi regimi politici che affermavano una versione dell'idea di nazione che radicalizzava la sua funzione come fulcro di una nuova politica totalitaria. Come si è accennato, sintomi di questo mutamento erano percepibili già prima dello scoppio del conflitto.

Con la guerra, in Germania si ebbe una ulteriore radicalizzazione del nazionalismo impegnato in una lotta contro un nemico rappresentato con immagini intrise di odio, che sembrava mettere in gioco l'esistenza stessa della nazione⁵⁶. In Italia, la guerra vedeva sovrapporsi ai miti del vario nazionalismo prebellico, nuovi temi sorti dall'esperienza delle trincee e inasprirsi lo scontro fra diverse concezioni della nazione che «sfociò, nel dopoguerra, in una guerra civile»⁵⁷.

Il tema della nazione rimaneva un elemento dominante anche nella fase conclusiva del conflitto e nella impostazione delle trattative di pace. Il principio dell'autodeterminazione nazionale dei popoli accettato dagli alleati nel 1917, in seguito alle pressioni del presidente americano Wilson, non trovava un'applicazione coerente nell'elaborazione dei trattati di pace del 1919-1920, lasciando aperti molti problemi di gruppi nazionali insoddisfatti per il mancato riconoscimento delle loro aspirazioni o per il loro inserimento come minoranze all'interno di nuovi Stati nazionali. Ciò alimentava insoddisfazioni, tensioni, rivendicazioni, irredentismi e una corrente favorevole alla revisione delle decisioni adottate nei trattati parigini⁵⁸. Nell'Italia del dopoguerra, la nazione viveva una fase di ideologizzazione e di tensioni nelle lotte politiche e sociali che segnavano la crisi dello Stato liberale⁵⁹.

⁵⁵ F. Tuccari, *Nazione, idea di*, cit., pp. 218, 219, 222 ; R. Rémond, *Introduction à l'histoire de notre temps. III Le XXe siècle de 1914 à nos jours*, Éditions du Seuil, Paris, 1974, tr. it. *Introduzione alla storia contemporanea. Il XX secolo (dal 1914 ai giorni nostri)*, volume terzo, Rizzoli, 2002¹⁰, p. 19.

⁵⁶ H.-U. Wehler, *op. cit.*, pp. 132-133.

⁵⁷ E. Gentile, *La grande Italia*, cit., p. 78.

⁵⁸ S. Hughes, *Introduzione*, cit., p. 30.

⁵⁹ E. Gentile, *La grande Italia*, cit., pp. 78, 86.

In questo quadro, il fascismo si autorappresentava come espressione della nazione ridestatasi nelle "radiose giornate" del maggio 1915, giunta alla vittoria contro il nemico esterno nel 1918, impegnata poi contro il nemico interno nelle tragiche vicende postbelliche, che lo portavano al governo: «[...] fu l'espressione di un nazionalismo rivoluzionario totalitario, che, giunto al potere, stroncò il tentativo liberale di creare una patria comune di tutti gli italiani». Il mito della nazione fu presente in tutti gli aspetti del fascismo, fino alla sua identificazione con la nazione, sostituendo alla patria dell'Italia risorgimentale, fondata sul nesso tra nazione e libertà, la patria dei fascisti. Nel regime, la nazione si realizzava nello Stato totalitario, che affidava al Partito il compito di creare la nazione fascista, i cui tratti venivano definiti con criteri razziali dalla legislazione antisemita del 1938. Oltre la nazione, si proiettava l'obiettivo di costruire una nuova civiltà imperiale⁶⁰.

In Germania, la sconfitta e le dure clausole del trattato di pace avevano conseguenze gravissime per la nascente repubblica di Weimar, indebolita dal peso di una pace punitiva, dalle riparazioni, dall'inflazione e dalle conseguenze della crisi del 1929, tutti fattori che contribuivano ad inasprire quello che si sentiva un nazionalismo umiliato e attribuiva la sconfitta al tradimento di un nemico interno, creando una situazione propizia all'affermazione di «un movimento di protesta di massa, interprete di un nazionalismo radicale [...]»⁶¹. Nella concezione nazionalsocialista predominava l'idea della comunità di popolo (*Volksgemeinschaft*), dalla quale dovevano essere espulsi tutti coloro che minacciavano l'unità razziale della nazione. La legge sulla cittadinanza del Reich, annunciata a Norimberga nel settembre 1935, prevedeva la divisione della popolazione in cittadini del Reich, cioè cittadini di sangue tedesco o affine, e semplici cittadini dello Stato. In questa identificazione della nazione con la "razza", le ideologie nazionaliste veicolavano rappresentazioni dell'appartenenza e dell'esclusione assai radicali⁶², le cui catastrofiche conseguenze provocavano, al termine della Seconda guerra mondiale, la crisi e il declino dell'idea di nazione.

[TORNA ALL'INDICE](#)

⁶⁰ Idem, specie le pp. 142-145, 149, 150, 151, 152, 155, 163-164, 171, 174, 182, 186-187.

⁶¹ H.-U. Wehler, *op. cit.*, p. 134 e 133.

⁶² H.-U. Wehler, *op. cit.*, pp. 134-135; A. Campi, *op. cit.*, pp. 184-187; F. Tuccari, *Nazionalismo*, cit., p. 182.

7. Nazione e nazionalismo tra crisi e ripresa

Dopo la guerra, l'idea di nazione appariva in crisi, lo Stato nazionale inadeguato rispetto alle nuove esigenze della politica e dell'economia, in una realtà internazionale dominata dalle superpotenze Usa e Urss. Il declino dei valori nazionali toccava, sia pure in misura diversa, i principali paesi dell'Europa occidentale, dove avevano avuto origine e nella quale si avviavano forme nuove di collaborazione e integrazione⁶³. Nazione e nazionalismo divenivano invece un fattore politico mobilitante nei paesi dell'Asia e dell'Africa investiti dal processo di decolonizzazione, nei quali erano però posti a confronto con realtà talvolta segnate da profonde divisioni e da problematiche complesse⁶⁴. Rinascevano nel continente europeo movimenti regionalisti, che, nel caso dell'Irlanda del Nord, assumevano notevole rilievo ed importanza⁶⁵. In Italia, ad oltre trent'anni dalla fine della guerra, Rosario Romeo constatava «che i valori nazionali occupano un posto sempre minore e più sbiadito tra i criteri ispiratori della vita collettiva», e che aveva avuto larga eco l'ideale europeo, ma metteva in risalto «la distanza che anche in Italia divide l'adesione al generico ideale europeo dall'impegno culturale ed emotivo che solo potrebbe sostituire il vecchio patriottismo nazionale»⁶⁶.

Nel giro di pochi anni, nell'incipiente crisi del sistema politico nato dopo la fine del regime fascista, il tema della nazione era riproposto dal sorgere del fenomeno leghista, che si accompagnava alla ripresa della questione in Europa, in seguito al disfacimento del sistema sovietico e alla fine della Guerra Fredda. Nei territori dell'est europeo la ripresa delle nazionalità vedeva la nascita di movimenti estremisti ed assumeva aspetti tragici con i drammi della pulizia etnica in alcune regioni della ex Jugoslavia.

Nel dibattito italiano degli anni Novanta, la riflessione si incentrava sul nesso tra cittadinanza nazionale e governo democratico e tra unità nazionale e integrazione europea, in una più ampia cornice di confronto tra le conseguenze dei processi di globalizzazione e la ridiscussione concettuale e politica dello Stato nazionale, anche in relazione al suo ruolo rispetto alle istituzioni sovranazionali⁶⁷.

⁶³ R. Romeo, *op. cit.*, pp. 179, 197-203, 212-213; A. Campi, *op. cit.*, pp. 198-203.

⁶⁴ A. Campi, *op. cit.*, p. 203; F. Tuccari, *Nazionalismo*, cit., pp. 178, 181, 182; Idem, *La nazione, idea di*, cit., p.219.

⁶⁵ R. Romeo, *op. cit.*, p. 214.

⁶⁶ R. Romeo, *op. cit.*, pp. 199-200.

⁶⁷ A. Campi, *op. cit.*, pp. 204-206; Cfr. inoltre G. E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Il Mulino, Bologna, 1993; Idem, *Ripensare la nazione. Tra suggestioni etnodemocratiche e costruzione europea*, in G. E. Rusconi, a cura di, *Nazione Etnia Cittadinanza in Italia e in Europa*, pp.195-207, La Scuola, Brescia, 1993, pp. 195-207.

A questa discussione, forniva un contributo importante anche una nuova fase degli studi, che approfondivano in molteplici direzioni l'analisi delle componenti dell'identità nazionale, segnata da memorie divise e appartenenze politiche separate, con il riconoscimento del pluralismo delle identità, unificate dalla solidarietà civica e dall'universalismo della cittadinanza politica liberamente scelta⁶⁸. Nei primi due decenni del ventunesimo secolo, le ripercussioni delle crisi economiche e finanziarie, le tensioni e i conflitti internazionali, l'evoluzione politica interna delle principali potenze mondiali, i problemi legati alla crescita del processo di integrazione europea, hanno rappresentato sfide cruciali per lo Stato nazionale, con il suo importante e ingombrante bagaglio storico, il cui futuro appare momentaneamente stretto tra le suggestioni della globalizzazione e la comparsa del sovranismo.

[TORNA ALL'INDICE](#)

PROPOSTA DIDATTICA E PASSI SCELTI

La proposta didattica consiste in una indicazione di lettura e di discussione in piccoli gruppi costituiti suddividendo gli studenti della classe. Sono suggeriti testi relativi ai seguenti argomenti connessi con il saggio e con l'intervista.

Precisamente:

1) Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti, (P.S. Mancini 1994, pp.44-46)

Pasquale Stanislao Mancini (1817- 1888) fu giurista e uomo politico, ministro del Regno d'Italia. Il brano qui presentato è parte della prolusione al proprio corso universitario, pronunciata il 22 gennaio 1851 all'Università di Torino, dal titolo 'Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti', nella quale delineò, nella sua dimensione giuridica e nella sua accezione spirituale, un'idea di nazione che animò il Risorgimento italiano.

⁶⁸ G.E. Rusconi, *Ripensare la nazione*, cit., pp. 199-202.

[...]

Le cose dette fin qui mostrano ormai a discoperto in che consista una NAZIONALITÀ, e quali ne siano gli elementi costitutivi, e ci porgono ragione di riconoscere in essa *una società naturale di uomini da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale*. Donde nulla riesce più agevole che dimostrarne la legittimità, e come la conservazione e lo sviluppo della nazionalità addivenga per gli uomini non solamente un *diritto*, ma un *dovere giuridico*.

Ed invero il titolo del *diritto* è fornito dalla inviolabile legittimità dell'esercizio della *libertà* di ciascun uomo, o di una associazione di uomini, finché esso si mantenga innocuo alla libertà similmente legittima degli altri uomini. Il diritto di *nazionalità* dunque non è che la stessa libertà dell'individuo estesa al comune sviluppo dell'aggregato organico degli individui che formano le nazioni; la nazionalità non è che la esplicazione collettiva della libertà, e però è santa e divina cosa quanto la stessa libertà. Laonde in ciascuna Nazione questa libertà non può avere altro limite, che dove cominci la violazione della eguale libertà che è forza rispettare in tutte le altre.

Finché quella lesione della libera vita di un'altra nazione non s'incontra, la conservazione ed il libero sviluppo della prima nazionalità è un diritto incontrastabile: chi a questo diritto fa guerra, uccide la libertà; logicamente, ancorché non lo confessi, ei deve negare all'uomo la libertà in tutti gli altri rapporti della vita pubblica e privata ed in tal guisa distruggere il solo saldo fondamento sul quale riposa l'intero ordine sociale con tutti i doveri che ne dipendono.

Ma quando l'esercizio della libertà secondo una determinata direzione scorgesi inoltre necessario alla vita stessa della umanità ed al suo fine, nelle vie per le quali le leggi immutabili della sua natural costituzione la chiamano; essa è assai più che un diritto per gli uomini, è un *dovere*. Discostarsi da quel cammino, tralasciar di concorrere all'effettuazione di quello scopo, è perturbare l'ordine morale il cui adempimento fu imposto alle volontà libere degli uomini, contrastare l'opera lenta sì, ma immancabile, del progressivo armonico sviluppo della grande famiglia umana, ritardarne i provvidenziali destini: ciò luminosamente attesta purtroppo la coscienza universale, quando nell'uomo che venda la sua patria, che la assoggetti ad un governo straniero, fosse di gran lunga migliore del nazionale, o anche nella semplice indifferenza di scelta tra un proprio ed uno straniero reggimento e nella insensibilità a quei preziosi beni che si chiamano *onore* e *dignità nazionale*, non sa non ravvisare una ignominiosa degradazione, una vera e profonda immoralità. Né quel sentimento medesimo ingannò, quando in tutti i tempi ed in tutti i paesi fece onorare come un eroe o come un martire chi s'immolò vittima santa e generosa per la difesa della nazionale indipendenza.

Questi giuridici rapporti, i quali vengono spontaneamente e necessariamente generati dal fatto della Nazionalità, senza che l'artificio di alcun patto politico ne sia la efficiente cagione, hanno una *doppia* guisa essenziale di *manifestazione*: la *libera costituzione interna della Nazione*, e la sua *indipendente autonomia verso le Nazioni straniere*.

[...]

[TORNA ALL'INDICE](#)

2) Che cos'è una nazione (E. Renan 1993, pp. 67 – 69)

Ernest Renan (1823-1892) filosofo, storico delle religioni, accademico di Francia. Nel brano riportato, tratto dalla conferenza tenuta l'11 marzo 1882 alla Sorbona, espresse con forza e chiarezza una concezione elettiva dell'idea di nazione, nella quale si rifletteva l'eco dolorosa della perdita dell'Alsazia e della Lorena in seguito alla guerra franco-prussiana, annesse dalla Germania senza consultare la popolazione locale.

[...]

Abbiamo appena visto ciò che non basta a creare un tale principio spirituale: la razza, la lingua, gli interessi, l'affinità religiosa, la geografia, le necessità militari. Cos'altro è dunque necessario? Per quanto è stato detto in precedenza, ormai non dovrò trattenermi a lungo la vostra attenzione.

Una nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose, che in realtà sono una cosa sola, costituiscono quest'anima e questo principio spirituale; una è nel passato, l'altra nel presente. Una è il comune possesso di una ricca eredità di ricordi; l'altra è il consenso attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere l'eredità ricevuta indivisa.

L'uomo, signori, non 'improvvisa. La nazione, come l'individuo, è il punto d'arrivo di un lungo passato di sforzi, di sacrifici e di dedizione. Il culto degli antenati è fra tutti il più legittimo; gli antenati ci hanno fatti ciò che siamo. Un passato eroico, grandi uomini, gloria (mi riferisco a quella vera), ecco il capitale sociale su cui poggia un'idea nazionale. Avere glorie comuni nel passato, una volontà comune nel presente; aver compiuto grandi cose insieme, volerne fare altre ancora, ecco le condizioni essenziali per essere un popolo. Si ama in proporzione ai sacrifici fatti, ai mali sofferti insieme. Si ama la casa che si è costruita e che si lascia in eredità. Il canto spartano: "noi siamo quel che voi foste; saremo quel che voi siete" nella sua semplicità è l'inno abbreviato di ogni patria.

Nel passato, un'eredità di gloria e di rimpianti da condividere, per l'avvenire uno stesso programma da realizzare; aver sofferto, gioito, sperato insieme, ecco ciò che

vale più delle dogane in comune e più delle frontiere conformi ai principi strategici; ecco ciò che si comprende malgrado le diversità di razza e di lingua. Dicevo poco fa: "aver sofferto insieme"; sì, la sofferenza comune unisce più della gioia. In fatto di ricordi nazionali, i lutti valgono più dei trionfi, poiché compongono doveri e uno sforzo comune.

La nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. Presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L'esistenza di una nazione è (mi si perdoni la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza dell'individuo è una affermazione perpetua di vita. Oh! lo so, ciò è meno metafisico del diritto divino, meno brutale del preteso diritto pubblico. Nell'ordine di idee che vi espongo, una nazione non ha il diritto, più di quanto non lo abbia un re, di dire a una provincia: "Tu mi appartieni; ti prendo". Per noi, una provincia sono i suoi abitanti; se c'è qualcuno in questa faccenda che ha il diritto di essere consultato, è chi ci abita. Una nazione non ha mai un vero interesse ad annettersi un paese contro la sua volontà. Il voto delle nazioni è, in definitiva, il solo criterio legittimo, quello al quale bisogna sempre tornare.

Abbiamo scacciato dalla politica le astrazioni metafisiche e teologiche.

Cosa resta, dopo? Resta l'uomo, i suoi desideri, i suoi bisogni. La secessione, mi direte, e, alla lunga, la frammentazione delle nazioni sono la conseguenza di un sistema che mette questi vecchi organismi alla mercé di volontà spesso poco illuminate. È chiaro che in una materia come questa nessun principio deve essere spinto all'eccesso. Le verità di questo genere sono applicabili solo nel loro insieme e in modo assai generale. Le volontà umane cambiano; ma cosa non cambia quaggiù? Le nazioni non sono qualcosa di eterno. Esse hanno avuto un inizio, avranno una fine. La confederazione europea, probabilmente, prenderà il loro posto. Ma non è questa la legge del secolo in cui viviamo. Oggi l'esistenza delle nazioni è un bene, persino una necessità. La loro esistenza è garanzia della libertà, che sarebbe perduta se il mondo avesse una sola legge e un solo padrone.

Attraverso le loro diverse vocazioni, spesso opposte, le nazioni servono alla comune opera della civiltà; tutte apportano una nota a quel grande concerto dell'umanità, che è, in definitiva, la più alta realtà ideale da noi raggiunta. Isolate, hanno i loro lati deboli. Mi dico spesso che un individuo che avesse quei difetti che sono considerati qualità nelle nazioni - che si nutrisse di vanagloria; che fosse a tal punto geloso, egoista, rissoso; che non potesse tollerare niente senza mettere mano alla spada - sarebbe il più insopportabile degli uomini. Ma tutte queste dissonanze marginali spariscono nell'insieme. Povera umanità, quanto hai sofferto! quante prove ti aspettano ancora! Possa lo spirito di saggezza guidarti e preservarti dagli innumerevoli pericoli dei quali è disseminata la tua strada!

Signori, riassumo. L'uomo non è schiavo né della sua razza, né della sua lingua, né della sua religione, né del corso dei fiumi, né della direzione delle catene montagnose. Una grande aggregazione di uomini, sana di spirito e generosa di cuore, crea una coscienza morale che si chiama nazione. Fintanto che questa coscienza morale mette alla prova la sua forza attraverso i sacrifici richiesti dall'abdicazione dell'individuo a favore di una comunità, essa è legittima, ha il diritto di esistere. Se si sollevano dubbi sulle sue frontiere, consultate le popolazioni contese. Esse hanno ben diritto di dare un parere sulla questione. Ecco una cosa che farà sorridere i geni della politica, quegli esseri infallibili che passano la vita a sbagliare e che, dall'alto dei loro superiori principi, hanno compassione della nostra modesta proposta. "Consultare le popolazioni, oibò! che ingenuità! È proprio una di quelle misere idee francesi che pretendono di sostituire la diplomazia e la guerra con mezzi di infantile semplicità". Aspettiamo, Signori; facciamo passare il regno dei geni; sopportiamo il disprezzo di chi si sente forte. Forse, dopo tanti tentativi infruttuosi, si tornerà alle nostre modeste soluzioni empiriche. Il modo per avere ragione in futuro è, in certi momenti, sapersi rassegnare a esser fuori moda.
[...]

[TORNA ALL'INDICE](#)

3) Discorsi politici (E. Corradini s.i.d., pp.100- 102)

Enrico Corradini (1865- 1931) politico e scrittore, fu tra le principali figure del movimento nazionalista italiano. Nella relazione presentata il 3 dicembre 1910 al primo congresso dell'Associazione nazionalista, di cui viene proposta la parte conclusiva, esprimeva la sua visione dei destini dell'Italia, definita una nazione proletaria, che doveva eliminare ogni conflitto interno tra le classi per proiettarsi nella competizione imperialista.

[...]

Veniamo a noi.

Dobbiamo partire dal riconoscimento di questo principio: ci sono nazioni proletarie, come ci sono classi proletarie; nazioni, cioè, le cui condizioni di vita sono con svantaggio sottoposte a quelle di altre nazioni, tali quali le classi. Ciò premesso, il nazionalismo deve anzitutto batter sodo su questa verità: l'Italia è una nazione materialmente e moralmente proletaria. Ed è proletaria nel periodo avanti la riscossa, cioè, nel periodo preorganico, di cecità e di debilità vitale. Sottoposta alle altre nazioni è debile, non di forze popolari, ma di forze nazionali. Precisamente come il proletariato prima che il socialismo gli si accostasse.

I muscoli de' lavoratori eran forti com'ora, ma che volontà avevano i lavoratori di elevarsi? Erano ciechi sul loro stato. Or che cosa accadde, quando il socialismo disse al proletariato la prima parola? Il proletariato si risvegliò, ebbe un primo barlume sul suo stato, intravide la possibilità di mutarlo, concepì il primo proposito di mutarlo. E il socialismo lo trasse con sé, lo spinse a lottare, formò nella lotta la sua unione, la sua coscienza, la sua forza, le sue stesse armi, il suo nuovo diritto, la sua volontà di vincere, il suo orgoglio di stravincere, l'affranco, lo portò a dettar la sua legge di classe alle altre classi, alla nazione, alle nazioni.

Ebbene, amici, il nazionalismo deve fare qualche cosa di simile per la nazione italiana. Deve essere, a male agguagliare, il nostro socialismo nazionale. Cioè, come il socialismo insegnò al proletariato il valore della lotta di classe, così noi dobbiamo insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale.

Ma la lotta internazionale è la guerra?

Ebbene, sia la guerra! E il nazionalismo susciti in Italia la volontà della guerra vittoriosa.

È superfluo avvertire che la nostra guerra non è un precipitarsi alle armi, e che la nostra guerra vittoriosa non è un'ingenuità poetica, o profetica, ma un ordine morale. Noi, insomma, proponiamo un «metodo di redenzione nazionale» e con un'espressione estremamente riassuntiva e concentrata lo chiamiamo «necessità della guerra».

La guerra è l'atto supremo, ma l'affermare la necessità della guerra comprende il riconoscere la necessità del preparare la guerra e del prepararsi alla guerra, cioè, comprende un metodo tecnico e un metodo morale. Un metodo di disciplina nazionale. Un metodo per creare la ragione formidabile e ineluttabile della necessità della disciplina nazionale.

Un metodo per creare la necessità inesorabile di ritornare al sentimento del dovere. Preme al cuore de' nazionalisti che le scuole e le ferrovie facciano il loro dovere. Un metodo per restituire credito soprattutto alle virtù e all'esercizio delle virtù che i borghesi e la loro opinione pubblica e il loro buon senso e le classi dirigenti e gli uomini politici e il parlamentarismo misero da banda per rispetto alla vita della nazione italiana. Un metodo finalmente per rinnovare un patto di solidarietà di famiglia tra le classi della nazione italiana. Un metodo per provare la necessità e l'utile di questo patto. Per anni e anni fu predicato ai lavoratori italiani dal socialismo, nostro maestro e nostro avversario, che era loro interesse rendersi solidali con i lavoratori della Cocincina e del Paraguay e rompere ogni solidarietà con i loro padroni e con la nazione italiana. Bisogna inchiodare nel cervello dei lavoratori che hanno un maggiore interesse a mantenersi solidali con i loro padroni e soprattutto con la loro nazione e a mandare al diavolo la solidarietà con i loro compagni del Paraguay e della Cocincina.

Insomma, l'Italia, da quando è costituita in libertà e in unità, ha perdute due guerre e non ha risolta la questione del Mezzogiorno. Nella politica delle alleanze è giunta ad essere nemica dei suoi alleati e amica dei nemici dei suoi alleati, e senza credito presso gli uni e presso gli altri. Non ha sospettato neppure che si potesse imprimere all'emigrazione un moto verso una finalità nazionale ed ha ormai logore tutte le sue istituzioni ed esauriti tutti i suoi partiti. Vale a dire, il risultato della nostra politica estera e della nostra politica interna è cattivo. Quali le cause? C'è bisogno d'un'opera di revisione generale. Il nazionalismo si propone quest'opera. C'è bisogno di mutar sistema, di trovare un miglior sistema di uomini e di cose. Il nazionalismo vuol trovarlo. Questa è la sua ragione d'essere. [...]

[TORNA ALL'INDICE](#)

4) Ripensare la nazione. Tra suggestioni etnodemocratiche e costruzione europea (G.E. Rusconi 1993, pp.199-202)

Gian Enrico Rusconi (1938) è professore universitario di Scienza politica, politologo e storico. Il brano riportato affronta il tema del rapporto tra democrazia e nazione in Italia all'inizio degli anni novanta del novecento, con uno sguardo attento al quadro europeo e al contesto internazionale. Tra le sue pubblicazioni sull'argomento, anche 'Se cessiamo di essere una nazione', Il Mulino, 1993.

[...]

Non si può fare un'analisi seria senza una riconsiderazione della nazione. [...] Ben consapevoli della complessità del tema e della sterminata letteratura esistente, procederemo in passaggi successivi e complementari.

- a. Per cominciare, la nazione è un costrutto identitario di soggetti/attori che, per suo tramite, danno senso e coerenza ad alcune dimensioni della loro identità e storia personale e collettiva, vincolandosi a determinati comportamenti. Questa definizione, tutta centrata sulla funzione identitaria della nazione, è tuttavia insufficiente perché nella costituzione dell'identità di individui e gruppi entrano molti e differenti fattori. Diamo per scontato infatti che individui e collettivi abbiamo identità plurime. Siamo così dinanzi al compito di qualificare con maggiore precisione «il senso e la coerenza» della identificazione nazionale, rispetto, poniamo, a quella religiosa o all'appartenenza sociale (professionale o di classe). Si tratta di una specificazione «politica»: e dunque il senso e la coerenza, che ci attendiamo,

sono quelli che qualificano la lealtà verso un sistema politico e il solidarismo tra i cittadini.

- b. A questo punto, possiamo compiere un secondo passaggio argomentativo. Consideriamo cioè dal lato del risultato ottenuto la definizione di nazione, appena formulata, basata sui processi di identità dei soggetti. La nazione allora ci appare come una comunità umana che, nell'ambito di un determinato territorio, pretende per sé (con successo) la lealtà politica e la solidarietà civica. L'orecchio esperto del sociologo e del politologo ha colto che questa definizione di nazione ricalca esattamente la definizione weberiana di Stato.

L'ho fatto intenzionalmente per mostrare non solo che si può definire la nazione in modo distinto ma congruente con lo Stato concepito weberianamente come monopolio della forza legittima; ma che la nazione, intesa come sopra, svolge una funzione primaria di legittimazione dello Stato stesso. Infatti uno Stato che non disponga di lealismo e solidarismo civico è destinato a perire.

- c. Siamo al passaggio finale: le virtù civiche della lealtà e della solidarietà, cui è assegnata la funzione legittimatoria del potere statale democratico, non possono essere considerate in qualche modo innate, ma sono prodotte tramite il riconoscimento positivo di valori e di buone ragioni. Nel nostro caso si tratta sia del riconoscimento di comuni radici storiche, di comuni matrici etnoculturali, sia di buone ragioni per mantenere attiva la convivenza democratica. La simbiosi tra il riconoscimento delle radici e l'attualità delle ragioni politiche dà corpo ad una matura identità nazionale democratica.

6. Non mi nascondo la complessità di questa formulazione, ma è l'unica che lascia alle spalle ogni spontaneismo o naturalismo del senso di appartenenza nazionale. Essa consente, tra l'altro, di riprendere e sviluppare ulteriormente la tensione tra la nazione-*ethnos* e la nazione-*demos*, un paradigma tra i più stimolanti sul nostro tema. Infatti l'identità nazionale, articolata attraverso il lealismo politico, rimanda al modello politico del *demos* (appartenenza elettiva ad una comunità politica), ma rivendica nel contempo il riferimento a comuni radici storiche e culturali, all'*ethnos* appunto.

Un problema nuovo, ma superabile, sorge quando scopriamo che la nazione storica è una concrezione di più *ethnos* (così potremmo al limite chiamare le tradizionali culture regionali italiane). Il punto allora non è tanto il riconoscimento dell'*ethnos* accanto o dentro al *demos*, quanto l'accettazione di più *ethnos* che hanno contribuito storicamente a fare una nazione. Anzi sono diventati essi stessi una «buona ragione» per costruire insieme una comunità nazionale. In questo modo la

reciprocità tra i cittadini dei diversi *ethnos* trova il suo fondamento proprio nella comune impresa storica di farsi nazione-*demos*.

Insomma, nella definizione della nazione democratica l'universalismo della cittadinanza politica liberamente scelta (*demos*) si concilia con il particolarismo delle appartenenze ad una pluralità di *ethnos* con cui è storicamente con-cresciuta. Il riferimento affermativo alla nazione intesa in questo modo plurale fa parte di una cultura democratica.

Se assumiamo questa ottica, non pare convincente - neppure da un punto di vista di una pedagogia democratica - la contrapposizione della cittadinanza universalistica alla nazione storica, come suggerisce Jürgen Habermas.

Il filosofo tedesco infatti insiste sul carattere contingente del nesso tra nazione storica e democrazia. Non c'è dubbio alcuno che sul piano concettuale la democrazia possa fare a meno del riferimento nazionale e la cittadinanza democratica sia separabile dall'identità nazionale.

Ma se ci poniamo dentro alla concretezza delle culture politiche, della società civile e alla loro storia (alle «forme di vita», come piace dire al filosofo francofortese) questa separazione rischia una operazione mentale dalle conseguenze dubbie. Faccio un esempio-limite: che senso avrebbe dichiarare «contingente» il nesso storico tra la motivazione patriottico-nazionale della Resistenza antifascista e la qualità del «patto democratico» sedimentato nella Costituzione che alla Resistenza si ispira? Dal punto di vista civico sarebbe opportuna una pedagogia opposta a quella habermasiana che asserisce il carattere «contingente» di quel nesso.

Detto questo, rimane vero che l'appartenenza nazionale, non essendo un'impronta etnica indelebile, è in linea di principio ritrattabile. Si suppone tuttavia che siano casi estremi e motivati da buone ragioni. Ci sono esempi storici di rinuncia alla nazionalità (non solo in senso formale-burocratico ma di profonda e dolorosa dis-identificazione culturale) quando la nazione di appartenenza si trasforma in sistema antidemocratico, totalitario. È stata l'esperienza di molti esuli antifascisti italiani e tedeschi. Ad essi potremmo aggiungere gli esuli e i dissidenti sovietici. In questi casi, sì, il principio democratico si dissocia dalla appartenenza nazionale. Ma si tratta di situazioni così anomale che l'aspirazione più grande degli interessati è quella di ricomporre democrazia e nazione.

[...]

[TORNA ALL'INDICE](#)

BIBLIOGRAFIA

- Banti, Alberto M., *La nazione del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2000;
- Bedeschi, Giuseppe, *La fabbrica delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari, 2002;
- Campi, Alessandro, *Nazione*, Il Mulino, Bologna, 2004;
- Chabod, Federico, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma –Bari, 1996;
- Chiarini, Roberto, *25 aprile: la competizione politica sulla memoria*, Marsilio, Venezia, 2005;
- Corradini, Enrico, *Discorsi politici (1902-1923)*, Vallecchi, Firenze, s.i.d. - pp 100- 102;
- Gallissot, René, *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, in *Storia del marxismo, II, Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino, 1979;
- Gellner, Ernest, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1985;
- Gentile, Emilio, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano, 1997;
- E. Gentile, Emilio, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 2003;
- Hobsbawm, Eric J., *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991;
- Kohn, Hans *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, La Nuova Italia, Firenze, 1956;
- L'invenzione della tradizione*, a cura di Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger, Torino, Einaudi, 1987;
- Lember, Eugen, *Il nazionalismo*, Jouvence, Roma, 1981;
- Mancini, Pasquale S., *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, Torino 1851; ripubblicato a cura di Erik Jayme, Giappichelli, Torino, 1994 - pp 44-46;
- Moro, Renato, *Vecchie e nuove interpretazioni del nazionalismo*, relazione presentata al convegno "Il ritorno della nazione. Culture politiche, identità, storia, memoria, linguaggi tra Europa e Americhe" tenutosi presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre il 5 luglio 2022 – testo integrale;
- Mosse, George L., *Il razzismo in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1980;
- Mosse, George L. *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Il Mulino, Bologna, 1974;
- Mosse, George L. *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari, 1982;
- Il nazionalismo in Europa*, a cura di Stuart Woolf, Unicopli, Milano, 1994;
- Nazione Etnia Cittadinanza in Italia e in Europa*, a cura di Gian Enrico Rusconi, La Scuola, Brescia, 1993;
- Nazione e nazionalismi. Teorie, interpretazioni, sfide attuali*, volume 1, a cura di Alessandro Campi, Stefano De Luca, Francesco Tuccari, Historica, Roma, 2018;
- Nazione e nazionalismi: teorie, interpretazioni, sfide attuali*, volume 2, a cura di Alessandro Campi, Stefano De Luca, Francesco Tuccari, Historica, Roma, 2018;

Nazione e nazionalità in Italia, a cura di Giovanni Spadolini, Laterza, Roma-Bari, 1994;

Rémond, René, *Introduzione alla storia contemporanea. Il XIX secolo (1815-1914)*, volume secondo, Rizzoli, 2001;

Rémond, René, *Introduzione alla storia contemporanea. Il XX secolo (dal 1914 ai giorni nostri)*, volume terzo, Rizzoli, 2002;

Rémond, René, *La secolarizzazione. Religione e società nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2003;

Renan, Ernest, *Che cos'è una nazione* (1882); ripubblicato in Renan, Ernest, *Che cos'è una nazione*, Donzelli, Roma, 1993 - pp 67 – 69;

Romeo, Rosario *Italia mille anni*, Le Monnier, Firenze, 1981;

Rusconi, Gian Enrico, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Il Mulino, Bologna, 1993;

Rusconi, Gian Enrico, *Ripensare la nazione. tra suggestioni etnodemocratiche e costruzione europea*, in G.E Rusconi, a cura di: *Nazione, Etnia, Cittadinanza in Italia e in Europa*, pp 199-202, La Scuola, Brescia 1993;

Smith, Anthony D., *Nazione*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, volume VI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996;

Sternhell, Zeev, *La funzione politica e culturale dell'antisemitismo in Francia*, in *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, a cura di Francesca Sofia, Mario Toscano, Bonacci, Roma, 1992;

Tuccari, Francesco, *Nazionalismo*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, volume VI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996;

Tuccari, Francesco, *Nazione, idea di*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, volume VI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996;

Wehler, Hans-Ulrich, *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002;

[TORNA ALL'INDICE](#)

BIOGRAFIA

Mario Toscano è stato professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche della Sapienza Università di Roma. È direttore, insieme a Renato Moro, di «Mondo contemporaneo. Rivista di storia», editore Franco Angeli.

Fra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo *Ebrei e ebraismo nell'Italia del Novecento* (Franco Angeli 2019) e le curatele di *L'Italia racconta Israele 1948-2018* (Viella 2018), *Memorie di un rabbino italiano. Le agende di David Prato (1922-1943)* (Viella 2022) con Angelo M. Piattelli, e di Aldo Moro. *Gli anni della «Sapienza» (1963-1978)* (Studium 2018), con Augusto D'Angelo.

[TORNA ALL'INDICE](#)